

Benedizione Abbaziale di Dom Bento Gonçalves de Oliveira
Abbazia di Nossa Senhora da Santa Cruz de Itaporanga, 2 luglio 2022
Vigilia della Solennità dei Santi Pietro e Paolo

Letture: Atti 3,1-10; Galati 1,11-20; Giovanni 21,15-19

“Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene? – Pasci le mie pecore!”

Le letture di questa vigilia della solennità dei santi Pietro e Paolo sono particolarmente adatte per aiutarci a capire il gesto della Benedizione abbaziale che stiamo compiendo, per capire soprattutto la vocazione e la missione del pastore di una comunità monastica così come lo vuole san Benedetto e la tradizione cistercense. Perché tutte le letture che abbiamo ascoltate hanno un denominatore comune, un centro comune, un comune fondamento: Gesù Cristo, il Figlio di Dio, il Redentore risorto dai morti, il Buon Pastore che per mezzo della Chiesa, sua sposa, rimane presente in mezzo a noi per renderci strumenti della sua missione di salvezza dell'intera umanità. Nessuna vocazione, nessuna missione, nessun ministero hanno consistenza e sono fecondi se non dentro il mistero di Cristo morto e risorto, presente in mezzo a noi ogni giorno e fino alla fine del mondo per salvarci e condurci al Padre nel dono dello Spirito Santo.

Per questo, anche oggi, in questa bella circostanza della Benedizione del nuovo abate di Itaporanga, dobbiamo ritrovare e rinnovare la posizione di cuore e di fede con cui gli apostoli hanno iniziato, subito dopo la Pentecoste, la grande missione della Chiesa. Come quando Pietro e Giovanni salirono al tempio per pregare e incontrano un mendicante, un uomo incapace di camminare da solo perché storpio dalla nascita. Un uomo ridotto a chiedere l'elemosina, a vivere del poco che riceveva dagli altri. Anche l'uomo d'oggi, anche tante persone che si presentano nelle nostre comunità, sono spesso incapaci di attendere altro dalla vita che la sopravvivenza. Vivono per sopravvivere, giorno per giorno, senza desiderare nulla di più che questo, senza neppure immaginare che vivere possa voler dire di più che sopravvivere. In tutti c'è un desiderio di infinito, perché Dio ci crea tutti per Lui, ma spesso questo desiderio rimane incosciente di se stesso, come avvolto dalla nebbia, e la necessità di sopravvivere lo soffoca.

Che cosa è venuto a portare Gesù all'uomo che desidera la vita senza saperlo? Anche san Benedetto, all'inizio della Regola, mette in scena il Signore che va in giro in mezzo alla folla degli uomini e che chiede: “Chi è l'uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?” (RB Prol. 14-15; Sal 33,13).

Anche lo storpio mendicante quel giorno era salito al tempio per poter sopravvivere un giorno in più, ma con dentro nel cuore un desiderio di vita vera che senza saperlo attendeva Cristo. Come ha trovato la vita? Tramite un incontro, l'incontro con Pietro e Giovanni. Sembra un caso che si siano incontrati. In realtà Dio aveva pensato a questo incontro fin dall'eternità, perché fin dall'eternità Dio ha voluto ogni essere umano perché trovi compimento nell'incontro con Gesù. Con l'incarnazione e con la morte e risurrezione di Cristo, il pensiero del Padre è diventato un'esperienza umana che avviene attraverso la Chiesa, gli apostoli e la comunità cristiana,

attraverso ognuno di noi, chiamati a diventare strumento dell'incontro con Gesù Cristo. Uno strumento povero, umile, che ha un solo tesoro, una sola qualità, una sola capacità: Gesù stesso, l'amicizia con Lui, il rapporto con la sua presenza. Come lo dice san Pietro: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!" (At 3,6).

Pietro e Giovanni sanno che nessun miracolo è possibile senza Gesù presente che agisce. Ma sanno anche che Cristo ha legato la sua azione salutare e salvifica all'umanità povera dei discepoli. Per questo, prima di annunciare Gesù Cristo, i due apostoli dicono allo storpio: "Guarda verso di noi" (At 3,4). Spesso vorremmo che Dio agisca, che faccia miracoli, e questo è bene, perché l'umanità ne ha bisogno, ma facilmente dimentichiamo che Dio vuole agire attraverso il rapporto delle persone con noi. Siamo chiamati ad offrire la nostra umanità alla presenza di Cristo che salva ogni persona che incontriamo. Lo storpio, dopo il miracolo, lo ha capito molto bene, infatti utilizza le sue gambe guarite per seguire gli apostoli e stare con loro nella preghiera, la lode e la testimonianza: "Entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio" (At 3,8). Ha capito che per rimanere attaccato al Signore doveva rimanere attaccato ai discepoli, vivere nella comunità cristiana.

È proprio per continuare questa esperienza che san Benedetto chiede all'abate di "fare le veci di Cristo" (RB 2,2) e chiede alla comunità di riconoscere Cristo nell'abate. Non si tratta di una pretesa di onore per una persona, ma di riconoscere il mistero di Cristo. L'abate allora, come Pietro, vive questo mistero con stupore, umiltà, ma anche con fiducia, perché non ha bisogno di dimostrare la sua propria potenza, ma di lasciar agire la potenza infinita e misericordiosa del Signore.

Abbiamo ascoltato nella seconda lettura come anche san Paolo era convinto che tutto il suo ministero era animato dalla grazia dell'incontro con Gesù: "Il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. (...) Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti" (Gal 1,11-12.15-16).

Spesso noi superiori ci scoraggiamo quando vediamo che la nostra preghiera, la nostra parola, il nostro esempio, le nostre decisioni hanno poco effetto nelle nostre comunità. Certo, siamo coscienti delle nostre miserie e incapacità, della nostra incoerenza, così come del fatto che anche i monaci e le monache passano per delle crisi di ribellione che a volte li aiutano a maturare un'obbedienza più libera e responsabile. Ma ho sempre più l'impressione che il vero problema sta proprio nel non vivere il ministero che ci è affidato nel mistero di Cristo, cioè come Gesù stesso ce lo affida e ci dona di esercitarlo.

Cosa vuol dire vivere un ministero, ma anche il compito di testimonianza e il servizio che ogni cristiano riceve con il battesimo e la confermazione, nel mistero di Cristo?

Forse nessuna pagina di Vangelo ci aiuta a capirlo meglio che quella dell'ultimo dialogo di san Pietro con il Risorto. Dopo il rinnegamento, cioè dopo il fallimento di ogni pretesa di Pietro di dare la vita per Gesù con le sue sole forze, Gesù si mette

pazientemente ad insegnare a Pietro il modo di donare la vita per Lui alla luce del mistero pasquale. È un dialogo in cui Gesù assegna a Pietro il ministero pastorale su tutto il gregge della Chiesa: “Pasci i miei agnelli! – Pascola le mie pecore! – Pasci le mie pecore!” (Gv 21,15-17). Ma per abilitarlo a questo non gli insegna anzitutto un metodo pastorale. Si concentra invece sul mistero del rapporto con Lui nell’amore, nell’amicizia. Un amore che Gesù domanda come la cosa più preziosa per Lui che la chiede e per Pietro che è chiamato ad offrirla. “Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?” (Gv 21,15) Gesù non chiede che Pietro entri in concorrenza con i suoi compagni. La preferenza che Gesù gli chiede, la chiede ad ognuno dei discepoli, ad ognuno di noi. E chiedendola ad ognuno, Gesù preferisce ognuno di noi.

Quanto ci ama il Signore, se per Lui il nostro amore, l’amore di ognuno di noi, è la cosa che desidera più di tutte! Solo Dio può amarci così in verità. Solo il cuore grande di Dio può preferirne uno preferendo ognuno. L’importante è che ognuno scopra di essere amato così e si senta chiamata ad amarLo così, all’infinito. Quando il Signore ci chiede di amarlo più di tutti, sa bene che non ne siamo capaci, eppure se diciamo di sì, se lo ripetiamo ogni volta, dopo ogni rinnegamento, entriamo in uno scambio di amore con Cristo che, anche se in noi ora è tanto imperfetto, non avrà mai fine.

Tutto il compito pastorale di Pietro, come il compito pastorale di un abate, come il compito legato ad ogni vocazione e stato di vita, è vivo e fecondo se è vissuto dentro lo scambio di amore con Cristo che per noi è sempre all’inizio, eppure è infinito.

Dentro questo scambio di amore con Gesù, anima di ogni vocazione e missione, di ogni compito e ministero, Gesù annuncia a Pietro anche il martirio, anche la fecondità di ciò che andrà contro la sua volontà: «“In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».» (Gv 21,18-19)

Se l’amore di Cristo domina il cuore, tutto e tutti diventano occasione per dirgli: “Sì, lo sai che ti voglio bene!”, anche quando l’“altro” è un nemico o una circostanza negativa e violenta. L’amore di Cristo trasforma ogni cosa, anche la morte, in avvento del Regno di Dio.

È su questa via di amore che Cristo ci chiede di seguirlo. “Seguimi!”: è l’ultima parola di Gesù a Pietro nel Vangelo. È anche la parola riassuntiva che oggi devi sentirti ripetere da Cristo mentre ti affida il ministero di pastore di questa comunità, caro Abate Bento. Seguire Cristo vuol dire rimanere attaccati a Lui ad ogni passo del cammino. Il Signore ci fa camminare in un campo arato dalla sua passione e morte e ci chiede di seminarvi, assieme ai fratelli, l’amicizia con Lui, segreto profondo di ogni fecondità di vita.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*